



Per raccogliere informazioni più precise sul crescente numero di casi di violenza, sequestro, stupro, abusi fisici e sessuali, Phr ha deciso di documentare in modo sistematico le testimonianze dei pazienti che arrivano in Israele attraverso il deserto del Sinai. Intervistando ad oggi 167 persone provenienti da Eritrea ed Etiopia, Sudan, Costa d'Avorio Leone, Somalia, Nigeria, Ghana, Congo e Sierra, tra cui 108 uomini e 59 donne.

I primi risultati - come riporta con accuratezza e profondità *Nenia news* che ringraziamo per il prezioso contributo - mostrano che i rifugiati eritrei ed etiopi subiscono le maggiori violenze e quindi ai fini del rapporto redatto, le loro risposte sono state analizzate separatamente. Delle 13 donne che hanno accettato di rispondere alle domande relative a episodi di violenza sessuale (22% del totale), il 38% ha risposto affermativamente. Se si eccettua la parte relativa alle violenze sessuali, la partecipazione alle interviste è stata elevata. I seguenti dati sono stati raccolti attraverso 144 interviste. Il 77% dei rifugiati eritrei ed etiopi hanno raccontato di essere stati vittime di aggressioni fisiche, quali pugni, schiaffi, calci e frustate (rispetto al 63% di pazienti provenienti da altri paesi africani). Il 23% dei pazienti eritrei ed etiopi hanno riferito di aver subito bruciature, marchiature a fuoco, scosse elet-

Le cifre della vergogna
Il 77% degli immigrati ha denunciato aggressioni fisiche

Le tecniche
Usate anche frustate e scosse elettriche
Il 74% privato di acqua

triche, e di essere stati appesi per le mani o i piedi. Nessun paziente proveniente dagli altri paesi ha raccontato di aver subito questo genere di torture. Il 94% degli eritrei ed etiopi ha riferito di essere stato privato di cibo e il 74%, privato di acqua. Un fenomeno che si verifica anche tra gli altri rifugiati africani.

Due settimane fa, *Yediot Ahronot*, il più diffuso giornale israeliano, ha realizzato un approfondito reportage intitolato *Desert Hell* (Inferno Deserto) in cui Phr, denuncia le torture e gli abusi, ormai istituzionalizzati, subiti dai rifugiati (specialmente da quelli provenienti da Etiopia ed Eritrea), nel Sinai, durante l'estenuante viaggio verso Israele. Secondo numerosi resoconti, gruppi di cir-

La detenzione
Divisi in gruppi di 200-300 sono stipati in aree recintate

I contrabbandieri
Chiedono ai familiari più di nove mila dollari per il riscatto

ca 200-300 eritrei sono portati nel Sinai, dove sono detenuti in container o aree recintate. I prigionieri sono sottoposti a tortura mediante percosse o bruciature, mentre i contrabbandieri chiamano i loro parenti chiedendo l'immediato trasferimento di denaro in cambio della garanzia per il rilascio e per il transito fino al confine con Israele. A causa delle ingenti somme richieste come riscatto, spesso sono necessarie settimane o addirittura mesi affinché i rifugiati possano raggiungere la frontiera. E' durante questo periodo che le donne sono separate dal gruppo, detenute in ambienti appartati e sottoposte a ripetuti atti sessuali, abusi e stupri per mano dei loro rapitori.

Nei giorni scorsi, a ridosso di Natale, Phr ha raccolto nuove testimonianze che inducono a ritenere che la situazione nel Sinai stia diventando sempre più precaria. Mentre in precedenza alle vittime veniva richiesto di pagare tra i 2.500-3.000 dollari, attualmente la somma chiesta come riscatto è di 9.870 dollari. Secondo quanto è stato riferito a Phr da fonti vicine agli ostaggi attualmente sequestrati nel deserto, circa 220 persone sono attualmente detenute dai contrabbandieri in un 'campo di tortura' del Sinai. Al gruppo di 80 individui che sono arrivati un mese fa si sono aggiunti la scorsa settimana 140 profughi diretti verso Israele.

Oltre ai rischi e ai soprusi già menzionati, i profughi diretti in Israele devono anche affrontare le guardie di frontiera egiziane che spesso «sparano per uccidere». Nell'ultimo anno, gruppi di rifugiati hanno affermato che le guardie di frontiera egiziane sono diventati più spietate, ferendo e uccidendo più rifugiati rispetto agli anni passati. A peggiorare ulteriormente le cose vi è la politica definita *hot return* (ritorno caldo) adottata a volte dall'esercito israeliano e contraria al diritto internazionale; i rifugiati vengono cioè respinti in Egitto per un lasso di tempo che varia da un'ora a cinque giorni dal loro ingresso in Israele. Nonostante i rapporti sulle percosse, le morti, gli stupri e i respingimenti immediati siano ben noti alle autorità israeliane,

queste politiche continuano ad essere routine. Ogni rifugiato che entra in Israele è trattenuto in uno dei due centri di detenzione israeliani: ad oggi si tratta di circa 2.000 rifugiati e richiedenti asilo, tra cui donne, bambini piccoli, e minori non accompagnati. Devono aspettare diverse settimane o anche mesi prima di vedere un medico penitenziario e problemi come la riabilitazione e la salute mentale sono del tutto trascurati. Dopo settimane di attesa, mesi e talvolta anni, i richiedenti asilo sono rilasciati con nient'altro che un biglietto dell'autobus per una delle più importanti città di Israele. I profughi respinti da Israele in Egitto vengono poi rimpatriati nella maggior parte dei casi. I profughi catturati dalla polizia egiziana sia nel deserto sia al confine subiscono abusi fisici e sessuali, la detenzione e la deportazione verso i loro Paesi d'origine. Sebbene l'Unhcr e le Ong egiziane siano talvolta in grado di intervenire in favore dei profughi di fronte al rischio del rimpatrio (compresi i casi in cui questo significa la morte certa o la detenzione in Paesi quali Sudan, Eritrea e Somalia), nel corso degli ultimi 3 anni centinaia di rifugiati sono stati rimpatriati dall'Egitto verso i loro Paesi d'origine. Nel giugno 2008, varie fonti hanno riportato una deportazione di massa di centinaia di profughi

Il campo
In uno dei centri ci sono attualmente almeno 220 persone

Le guardie egiziane
Ai posti di controllo di frontiera spesso gli agenti sparano

eritrei ed etiopi verso i loro Paesi d'origine. Molti sono stati uccisi al loro arrivo, altri sono stati imprigionati o sottoposti alla coscrizione militare. «Non tutti sanno - rileva Roberto Malini dell'Ong *EveryOne* - che i migranti che non pagano il riscatto finiscono proprio sul mercato degli organi, mentre le giovani donne finiscono in quello della prostituzione. Fonti locali ci riferiscono che oltre ai 250 migranti, ve ne sono attualmente altri 2000 circa, prigionieri in edifici o container sotterranei di città del Sinai, in Egitto e nei Territori. Dietro questo traffico che frutta milioni di euro ogni mese, vi sono le grandi organizzazioni mafiose e terroristiche: la Muslim Brotherhood (legata ad Hamas) e Al Qaeda». ❖

Iraq, le deputate scrivono a Talabani: «Vogliamo posti nel governo»

La questione delle pari opportunità irrompe nella politica irachena. Dopo la formazione del nuovo governo di Nouri al-Maliki, in cui siede una sola ministra, le parlamentari del Paese hanno scritto una lettera al presidente Jalal Talabani. «Protestiamo contro il deprezzamento dei diritti delle donne e le discriminazioni messe in atto dai leader politici uomini», hanno affermato le deputate, invocando «il 25 per cento dei posti ministeriali» come prescritto dalla legge.

Sabato scorso il Parlamento ha adottato una risoluzione nella quale si conferma che «la questione fem-

Il nuovo esecutivo
È guidato da Al Maliki e ha solo una ministra senza portafoglio

minile è una priorità» e si dà vita a una commissione incaricata di monitorare il fenomeno.

Malgrado ciò, le proteste in rosa non sembrano destinate a cessare. Nermin Othman, ex ministro dell'Ambiente del Kurdistan iracheno, ha lanciato un appello a tutte le donne affinché unifichino le loro forze nella battaglia contro «la marginalizzazione» femminile. Un'analoga chiamata alle armi è stata promossa dalla parlamentare Safiyah al-Suhail, la quale ha ribadito che le donne irachene vogliono avere «un ruolo» nei posti di comando.

Nel nuovo gabinetto che ha preso vita martedì scorso, l'unica ministra (senza portafoglio) è Bushra Hussein Saleh, rappresentante del piccolo partito sciita Fadhila. Nel precedente governo erano in quattro. Di qui l'indignazione della deputata curda, Ala Talabani, che ha provocatoriamente invitato Maliki a nominare un uomo alla guida del ministero degli Affari femminili, «visto che non ha alcuna fiducia nelle donne». Ma il primo ministro si è difeso, puntando il dito contro i partiti che, a suo dire, non gli hanno sottoposto nomi di candidate in rosa.

Proprio l'assenza di donne, si è giustificato Maliki, lo avrebbe indotto a lasciare alcune caselle vuote nel nuovo governo, in attesa di nomi appropriati. «Mi sento obbligato ad aspettare che le formazioni politiche mi sottopongano candidature femminili», ha assicurato il premier. ❖